LIBRI

«La gente non merita di avere della buona letteratura: è così contenta con la cattiva».
RALPH WALDO EMERSON

SENZA PATRIA: Gianni Scalia, il marxismo, Heidegger. **TRE DOMANDE:** risponde Marino Livolsi. **JEAN VAUTRIN:** baby boom al vetriolo. **FRANCO RODANO:** nella storia del Pci. **IDENTITA':** le illusioni e l'Acropoli. **MASCHIO MORTIFICATO:** Seidler e la mascolinità. **TORINO E LA CRISI:** l'ottovolante della storia. **BUSI/SPINAZZOLA:** le «galline» e la critica. **DIARI E MEMORIE:** cara Kitty ti scrivo. **INRIVISTA:** il conflitto di Eder

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: APOLLINAIRE

IL PONTE MIRABEAU

Sotto Pont Mirabeau la Senna va
E i nostri amori potrò mai scordarlo
C'era sempre la gioia dopo gli affanni

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

Le mani nelle mani restiamo faccia a faccia
E sotto il ponte delle nostre braccia
Stanca degli eterni sguardi l'onda passa

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

L'amore va come quell'acqua fugge
L'amore va come la vita è lenta
E come la speranza è violenta

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

Passano i giorni e poi le settimane
Ma non tornano amori né passato
Sotto Pont Mirabeau la Senna va

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

(Da *Il musicante di Saint-Merry*, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Los Angeles Express

Ho letto nella scheda dedicata da un quotidiano al film con Michel Douglas «Un giorno di ordinaria follia» un giudizio lampo e persuasivo, cioè facile da condividere: «confezione accurata, film detestabile». Confezione accurata, d'accordo, da telefilm girato con tanti soldi e con attori (almeno i due principali) di grande talento. Ma perchè detestabile? Perchè è la solita storia da «giustiziere» nei gorghi di una città violenta, crudele e idiota come Los Angeles? Perchè è la solita raccolta di panorami urbani (i quartieri ghetto, i quartieri proibiti, le macerie, le devastazioni, la crisi) e umani (l'ex bravo impiegato a poco a poco impazzisce dopo essere stato cacciato dalla moglie, licenziato, costretto in coda per ore chiuso in una macchina sotto una calura tropicale, tormentato per giunta da una mosca e poi aggredito da due tipacci portoricani solo perchè si è seduto sopra un rudere di cemento armato in un desolato prato controllato da una banda; dopo l'impiegato, il poliziotto sull'orlo della pensione alle prese con una moglie da circo con dei colleghi ipocriti, tranne una amica-amante)?

Ho visto il film dopo aver letto il libro di Slavenka Draculic (intervistata per l'Unità da Anna Maria Guadagni) «Balkan Express» dove si racconta della guerra, in Bosnia, Croazia, come di una «ordinaria follia», vissuta giorno per giorno, senza armi in pugno, dalla gente comune che quotidianamente deve sopravvivere. Il libro, molto bello (grazie proprio a questo sguardo comune, «minimo», senza trappole ideologiche, sulla tragedia della guerra, che si è costretti a sopportare come inermi ostaggi) è «detestabile» quanto il film: rompe gli schemi politici attraverso i quali abbiamo letto o cercato di leggere quelle vicende, che ci restituisce come una condizione possibile, quasi il risultato stesso di una nostra esperienza. In una delle prime righe dell'introduzione Slavenka Drakulic annota che, non più di un anno e mezzo fa, guardando alla tv un servizio da Bagdad, pensava: «Dio, come fa la gente a vivere in una città in queste condizioni?». Ora lo sa e sa che «prima io ero definita dalla mia cultura, dal mio lavoro, dalle mie idee, dal mio carattere e perchè no, anche dalla mia nazionalità. Ora mi sento derubata di tutto questo. Non sono nessuno, perchè non sono più una persona. Sono una dei quattro milioni e mezzo di croati». Così non è che divisione, segregazione, razzismo, fuga. Un paese dove ciascuna etnia difende il suo «territorio», lo difende e vi si trincera dentro, scopre attorno a se solo possibili nemici e invasori. Come i portoricani di Los Angeles: «Che ci fai tu qui». Mentre «mi ero abituata a credere - scrive Slavenka - che tutto il territorio della (ex) Jugoslavia fosse la mia patria». Le amicizie si spezzano, le relazioni si frantumano. Sul Balkan Express si viaggia in silenzio: nessuno parla perchè ha il timore di rivelare la propria nazionalità, la propria origine. Michael Douglas aggredisce il negoziante coreano che gli nega le monete per la telefonata prendendo a pretesto i prezzi troppo alti e il suo pessimo parlare americano. Lui stesso è un «escluso» (come i gay cacciati dal negozio dark gestito da un pazzoide fascista) perchè non ha famiglia e ha perso il lavoro: non è più un «borghese», perchè possa passare inosservato attraverso il campo di golf, ma con i suoi occhiali, la camicia bianca e la cravatta non è ancora un diseredato dei ghetti. Ciascuno ha il suo territorio, alza i suoi bravi muri, le sue cinte di filo spinato, cancellate, sistemi d'allarme, cartelli. L'universalità proclamata come un segno della nostra modernità va al diavolo. L'egoismo conosce il suo estremo nella radicalità razzista, nell'intolleranza che rompe qualsiasi forma di solidarietà. L'accetta solo per un gruppo ristretto contro altri (l'unica che trova il nostro impiegato di Los Angeles potrebbe essere quella del razzista, convinto d'aver incontrato un suo «simile»).

Libro e film sono forse «detestabili» perchè scoprono ai lati estremi e opposti della nostra conoscenza, nella città dell'Occidente ricco che è un mito ancora per noi come nelle campagne e nei paesi di un paese ex socialista, la rovinosa caduta fino all'inesistenza di una cultura, che per vie diverse, si immaginava solo di progresso. Mentre alle nostre porte, lungo le nostre strade si affacciano i nuovi immigrati, i nostri «diversi». E allora le storie raccontate, a guardarle da vicino, mettono paura. Sono solo un'ombra, che il narrare minimo e senz'enfasi della Drakulic, persino il suo tono «basso» riescono a farci orribilmente pesare.

Slavenka Draculic
«Balkan Express», il Saggiatore, pagg.168, lire 16.000

Si vota in tante città importanti. Chi vincerà? Intanto abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di tratteggiare il profilo di un sindaco ideale. Qualcuno ha fatto nomi, qualcuno ha proposto addirittura un triumvirato...

Totòsindaco

SOFIA BASSO

Chi vorreste come sindaco? Non diciamo Nando dalla Chiesa piuttosto che Valentino Castellani (di Torino e della sua recente «storia amministrativa» scrive in terza pagina Gian Giacomo Migone a proposito del libro di Domenico Carpanini, «Torino. Diario di crisi»). Cerchiamo un sindaco immaginario e quindi ideale, per offrire uno specchio a chi vuol diventare sindaco reale. Abbiamo rivolto la domanda ad alcuni scrittori e poeti, che, in maggioranza, chiedono al loro candidato sindaco onestà e soprattutto concretezza. Poi c'è chi come Goffredo Fofi di sindaci ne chiede addirittura tre. Ripristinare il triumvirato dell'antica Roma. Contro ogni tentazione divistica.

ORESTE DEL BUONO
Il mio sindaco ideale è una persona normale. Uno che faccia i conti senza rubare proprio tutto. Non pretendo che sia molto onesto, perchè in Italia sarebbe chiedere troppo, mi basterebbe che facesse funzionare la macchina amministrativa. Penso a un Mondadori o un Rizzoli che malgrado le loro pecche avevano creato del lavoro e un minimo di cultura. Lo so che il mio è un discorso moderato. Anzi, sotterraneo. Eppure mi andrebbe bene perfino un primo cittadino che faccesse le creste non solo per sè ma anche per i suoi amici, ma che almeno pensasse anche agli altri. Visto che la parola rivoluzione è impronunciabile, l'urgenza diventa davvero avere un sindaco che risolva le prime cose, che migliori questa vitarella in cui la sera non si può andare in giro senza preoccupazioni. Vorrei un sindaco che magari ci spieghi anche qualche mistero, dal motivo per cui il metano è più caro del gas al perchè della bomba a Costanzo. Invece sento solo dei lamenti e qualche protesta. Il mugugno è un alibi: in verità hanno già accettato tutto. Io non ce la faccio, sono solo, vecchio, abbandonato...Ho visto nascere e morire tante cose, dal fascismo al comunismo, e ora anche la Rizzoli e la Mondadori. Poi questa giostra di arresti per cui chi non ha un avviso di garanzia vuol dire che non conta proprio niente. Ormai non mi dà neppure soddisfazione vederli a San Vittore. Dopo tante parole vorrei che le elezioni non si limitassero a scegliere uno con i baffi o senza. Se almeno si fossero candidati entrambi i gemelli Borghini avremmo potuto sperare che forse uno dei due avrebbe lavorato.

VINCENZO CONSOLO
Il mio sindaco ideale è un uomo giovane, di bell'aspetto. Uno che abbia una discreta cultura e un cognato potente. Un uomo disincantato pronto a qualsiasi compromesso per il bene della città. Che abbia tanti amici, soprattutto industriali, imprenditori, banchieri, ma anche artisti, sarti, giocolieri...

STEFANO BENNI
Come sindaco vorrei una persona che non abbia vissuto in auto blu. Uno che abbia fatto il più possibile una vita normale, che non abbia dieci segretari e che ogni tanto prenda un autobus. Che invece di venire dalla politica arrivi dalla scienza o dalla cultura, e che abbia affrontato gli stessi problemi dei cittadini. Uno che sappia cosa vuol dire mettere un figlio all'asilo o restare bloccato nel traffico. Vorrei un uomo lontano dal potere, ma non ho molta fiducia che un sindaco così possa esistere: la politica si tiene ben lontana la gente che fa veramente cultura, se ne ricorda solo per le elezioni. La separazione fra potere e cittadini ormai è un fatto quotidiano. E a Torino non faranno Don Ciotti sindaco.

RAFFAELE LA CAPRIA
Vorrei un sindaco che per la prima volta avesse senso estetico, occhi per vedere il degrado in cui è sprofondata la capitale. Dal primo all'ultimo, i sindaci di questa città sono stati ciechi, privi di qualsiasi attenzione al senso della vita e alla rovina ambientale. Basta girare per le strade, fra le transenne continue, e si vede che tutto è provvisorio, caotico, in disordine. Tutto fa pensare a soluzioni sempre precarie, mai definitive. Sì, a Roma, da tempo, tutto è lasciato al giorno per giorno.

EDOARDO SANGUINETI
Di questi tempi, direi che per un sindaco è essenziale l'onestà e la competenza. Vorrei un candidato che si presenti ai cittadini con poche promesse, ma realistiche e mantenibili effettivamente. Che abbia un programma definito, incentrato sull'occupazione, la salute, la casa, la circolazione e l'immigrazione. E invece sento molta polemica ma poche proposte alternative. Non credo che possa bastare avere chiaro solo quello che non si vuole fare. E se si vota per il sindaco direttamente bisogna che la gente sappia come quel candidato intende risolvere i problemi principali. In passato i sindaci sono stati sempre molto vaghi su questi punti.

CESARE VIVIANI
Vorrei un sindaco della tolleranza. Penso che oggi gli ideali più importanti per Milano siano quelli dell'integrazione sociale. Voglio che la nostra città resti accogliente e generosa, capace di valorizzare il lavoro e le qualità individuali. Milano ha bisogno di un uomo con capacità amministrativa e che sappia gestire l'economia. Ma anche di ideali sociali e civili. Solo se il primo cittadino ha a cuore la civiltà e la cultura si potrà mantenere viva la parte più importante di una comunità: quella che riguarda lo spirito.

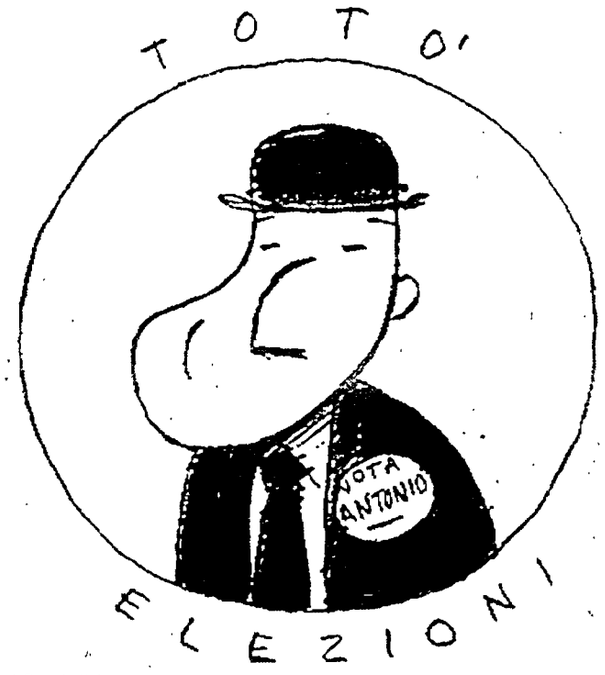
FRANCO FORTINI
Quali sono le caratteristiche di un sindaco ideale? Non saprei rispondere. Credo che ci vogliano quasi le stesse caratteristiche per dirlo che per farlo. Richiede un'intelligenza politica e un'esperienza che non ho. E' come se dovessi illustrare i requisiti necessari per essere un poeta perfetto. Se lo sapessi.

GOFFREDO FOFI
Non mi basta un sindaco, ne vorrei tre. Proporrei un triumvirato, come accadeva nell'antica Roma. Così potrebbero controllarsi a vicenda e non correrebbero il rischio di farsi prendere dal protagonismo e dal divismo. Per Milano sceglierei Luigi Manconi, Gad Lerner e Emilio Tadini.

SANDRA PETRIGNANI
Io come sindaco vorrei avere uno come Rutelli. Mi piace quando spiega chiaramente le cose che si possono fare subito e quelle che invece hanno bisogno di molto tempo. Mi va bene, in generale, una persona che parli chiaramente della politica urbana, che faccia discorsi sulla città molto realistici. E poi preferisco chi va in giro in motorino a chi usa l'auto blu. Soprattutto se non lo fa per esibizionismo o snobismo. Anch'io vado in giro in motorino...

ANTONIO TABUCCHI
Che cosa mi aspetto da un sindaco? Niente di più di quello che, qui, in questa zona della Toscana, abbiamo già. Il nostro è un sindaco bravissimo, questa zona è amministrata molto bene. Al massimo potrei chiedergli di sistemare due o tre cosette. Ma poi, se dovessi pensare a un ideale di persona, mi verrebbe sempre in mente lui.

EMILIO TADINI
Non so bene come dovrebbe essere un sindaco. Sicuramente però deve realizzare progetti concreti. Invece di promettere la felicità ai cittadini, vorrei che provvedesse ai loro bisogni concreti e quotidiani. E partendo dalle arti figurative, le prime necessità di una città ad esempio come Milano sono una galleria d'arte contemporanea nel centro e il restauro della Triennale nella sua funzione di punto di incontro del design e della moda internazionale. Purtroppo nessuno parla di queste questioni. Tutti si lanciano in speculazione astratte e metafisiche, che a dire il vero mi fanno un po' paura. Lasciamo le promesse della felicità ai preti e affrontiamo i problemi laici della quotidianità.



Disegno di Scarabottolo

BILANCI

GRAZIA CHERCHI

Saloni Feste e Buone Idee

Ancora (ma io per la prima volta) in margine al Salone del Libro di Torino, conclusosi martedì scorso. Mi limiterò ad alcune rapide osservazioni.

Il dato positivo è che ci siano state circa 130.000 persone a sciamare al Lingotto: di tutte le età: bambini (quelli che abbiamo ancora a disposizione); giovani (quelli che non mettono il libro al quattordicesimo posto nella lista dei loro interessi, secondo le indagini); adulti (con prevalenza femminile, e uomini svogliati al seguito), anziani (spesso lettori forti, finanze permettendo). Nessun vecchio perché la parola è stata cassata dal vocabolario.

Magari la maggioranza si è limitata a guardare i libri, ad annusarli, come si diceva una volta, più che comprarli (ma gli editori dicono che ne ha comprati un po' di più dell'anno scorso e sono *tutti* soddisfatti, come i partiti dopo le elezioni), ma l'acquisto ha un'importanza relativa dal mio punto di vista. Il fatto importante è che l'oggetto libro sia stato ritenuto degno per sei giorni di attenzione. Vi sembra poco? A me no. Qualcosa di analogo si era verificato all'inizio di maggio nel castello di Belgioioso in occasione della consueta mostra del libro tascabile: addirittura nel secondo giorno, di domenica, era impossibile entrare per via della calca.

Digressione: a Torino la gente oltre ad aggirarsi attorno agli stand librari, affollava i convegni e i dibattiti del Salone, e non solo quelli dove si esibivano le facce televisive (possibile non ne abbiano mai abbastanza?). E qui c'è da fare un piccolo rilievo agli organizzatori: bisogna fissare una durata – venti minuti mi paiono più che sufficienti – e che sia rigida, oltre la quale si toglie la parola, altrimenti proliferano – come hanno proliferato – le chiacchiere (come diceva Queneau: *tu causes, tu causes...*); inoltre bisogna che i partecipanti alle tavole rotonde, dibattiti, convegni si attengano al tema che forse va anche meglio precisato: altrimenti arrivano immancabilmente i brevi cenni sull'universo... Comunque, l'affollamento ai dibattiti si verifica oggi in tutte le città italiane e sui temi più disparati, anche opposti, specialistici e non. Questo deriva, mi pare, dal fatto che la gente, noi insomma, ha preso o ripreso a viversi un po' come protagonista, per i ben noti motivi (e anche per la non affidabilità di entità che un tempo la irreggimentavano, tipo i partiti, i sindacati, ecc.): grande è la confusione (più che lo sfascio, parola che mi è venuta grandemente in uggia) sotto i cieli italiani. Così tutti cercano, cerchiamo, qualcosa che ci interessi, che ci convinca o, magari, ci appassioni. E questo nuovo appetito culturale va tenuto vivo, anzi stuzzicato e va forse di pari passo con una certa disappetenza televisiva.

Inoltre: il forte quantitativo di persone che, ripeto, si è aggirato attorno agli stand librari del Lingotto è una riprova del cattivo o vetusto funzionamento delle nostre librerie, che bisogna decidersi a rinnovare, altrimenti i loro clienti diminuiranno sempre di più. Gli spazi sono quelli che sono, lo so, esigui rispetto alle librerie francesi o tedesche (ma almeno qualche sedia, qua e là, la si potrebbe mettere), bisogna quindi almeno privilegiare la disposizione dei libri. Cosa vieta, ad esempio, di destinare un bancone o un banchino ai libri

Beniamino Placido

segnalati ogni mese da un lettore professionale (a rotazione) accanto alle novità del mese? Eccetera eccetera: bisogna un po' pilotare, suggerire un orientamento a chi entra in libreria.

Infine: è stato molto dibattuto – da Accornero, Barbieri e berlusconiani sullo sfondo – il problema della sede del Salone: se va bene Torino o è meglio Milano, o se debba essere un Salone itinerante. Francamente non capisco perché bisognerebbe scippare il Salone a Torino, che ha avuto l'idea e dove Accornero lo sta portando avanti da sei anni. Resti il Salone dov'è. Così come resti a Napoli la Galassia Gutenberg (ma la si snobbi meno da parte degli spocchiosi nordisti). Nulla vieta che altre città producano altre iniziative riguardanti il libro e i suoi immediati dintorni. Ad esempio: a Milano, perché non fare una esposizione internazionale dei racconti-reportages, genere letterario che andrà sempre di più, con mostre di fotografi attenti al sociale (foto-reportages), film, documentari televisivi... L'anno successivo, si cambia tema (i temi non mancano certo) e si fa... Basta così, altrimenti sarete voi a dirmi: *tu causes, tu causes...* chiacchieri, chiacchieri e non sai fare nient'altro.

TRENTARIGHE

Tanto va Pinocchio alla tangente...

GIOVANNI GIUDICI

«Mai dare le dimissioni: perché le accettano». Con queste parole, in un pomeriggio dei remoti anni Cinquanta, Pietro Nenni dissuase da un suo proposito di dimissioni da qualcosa l'allora giovanissimo poeta Fernando Bandini che i dirigenti della Federazione socialista di Vicenza avevano mandato alla stazione per ricevere il leader del Partito. Il modello sintattico del prudente consiglio mi torna in mente adesso che, immerso in una rilettura del *Pinocchio* appena ripubblicato per «I classici» di Feltrinelli con un invogliante commento critico-linguistico di Fernando Tempesti, lo scandaglio in cerca di connessioni con l'attualità. E a me ne basta, per questo «trentarighe», una sola: alle pagine 149-151, dove l'immortale burattino sta per essere coinvolto in una storia nientemeno che di tangenti. Si vede che anche allora esistevano, ben che ciò non significhi che devano esistere (ed essere giustificate) anche oggi. Ma che cosa c'entrano con tutto questo Pietro Nenni e il poeta Bandini? Niente, se non un certo stimolo a parafrasare attualizzandolo il consiglio del vecchio uomo politico, leggendolo come segue: «Mai chiedere tangenti: perché le danno». Oppure: «Mai offrire tangenti: perché le accettano». Eppure non sarà stato, né ieri né oggi, sempre così. A cominciare, appunto, dal caso di Pinocchio che, preso nella tagliola di un contadino e messo da costui alla catena per fare la guardia al pollaio in sostituzione del vecchio cane Melampo morto quella mattina stessa, sventa bravamente il tentativo di corruzione messo in atto dalle quattro fatine con l'offrirgli «una gallina bell'e pelata» per ogni otto che lui ghene lasci rubare. Però, come sappiamo, Pinocchio non è Melampo che fingeva di dormire mentre le fatine rubavano. Pinocchio finge di stare al gioco, ma non ci sta: e le voraci ladruncole, anzi «ladracchiole», finiranno nel sacco e, più tardi, cucinate «uso lepre dolce e forte». Per cui una terza variante del nostro modello sintattico si propone: «Non offrite tangenti: può esserci sempre in giro qualche Pinocchio».

SPIGOLI

L'Unità ha presentato una classifica dei libri più venduti al Salone di Torino. Si trattava (ovviamente e com'era specificato), di «un'altra classifica» abbastanza informale ma che considerava tendenze precise che si sono confermate anche a chiusura del Salone. Per completezza di informazione e per rimediare ai torti compiuti la aggiorniamo citando, per ogni casa editrice (non tutte, ovviamente, messe in ordine sparso, scelte alla maniera di un campione: ci perdonino gli assenti), il testo più venduto.

MARCOS Y MARCOS: Quim Monzò «Olivetti, Moulinex, Chaffoteaux et Maury»; EINAUDI: *Peppino Fiori «Uomini ex»*; E/O: Goffredo Fofi «Benchè giovani»; FELTRINELLI: Daniel Pennac «Come un romanzo»; STAMPA ALTERNATIVA: Franca Mora «Calvino in Topolino»; IL SAGGIATORE: Slavenka Drakulic «Balkan Express»; IL MULINO: Beniamino Placido «La televisione con il cagnolino»; ANABASI: Giovanni Pacchiano «Di scuola si muore»; THEORIA: Sandra Petrignani «Poche storie»; MARSILIO: Luciano Cafagna «La grande slavina»; GIUNTI: Clara Sereni «Il gioco dei regni»; BOMPIANI: Carmen Covito «La bruttina stagionata»; MONDADORI: Luciano De Crescenzo «Croce e delizia»; DONZELLI: Salvatore Lupo «Storia della mafia»; BALDINI & CASTOLDI: «Le formiche ultimo atto»; GARZANTI: Michael Crichton «Jurassic Park»; RIZZOLI: Dacia Maraini «Bagheria». (A.F.)